

LA SANTA DISCIPLINA DEL VIVERE

MARIO MELINO

«L'arte di istruire consiste di più punti:
la prima, e la principale, è che lo spirito apprenda
i principi della pietà, quando è ancora tenero;
la seconda, che si dedichi alle belle lettere
e se ne compenetri profondamente;
la terza, che si inizi ai doveri della vita;
la quarta, che si abitui presto alle regole del vivere civile.
È quest'ultima parte che oggi ho scelto come argomento...».
Erasmus da Rotterdam, *De civilitate morum puerilium* (1530)

«Tre cose sono importanti
nella vita umana:
la prima è essere gentile,
la seconda è essere gentile,
e la terza è essere gentile».
Henry James

Introduzione: i doveri della vita

Le buone maniere¹ sono emerse nella grande fucina dell'Umanesimo e del Rinascimento perché essi stessi, di per sé, sono movimenti che hanno una profonda valenza educativa: l'ideale di un *uomo nuovo*.

Accanto alla riscoperta dei classici e alla fioritura letteraria e artistica, è proprio questa nuova visione antropologica che acquista i significati più rilevanti. Prima di essere evento culturale, l'Umanesimo è la riscoperta dell'uomo e della sua ricollocazione nell'ordine di un universo dove il trascendente e il soprannaturale non sono più realtà totalizzanti dell'esistenza. L'Umanesimo è amore dell'io, dell'individuale, del soggettivo, del concreto... contrapposto

¹ Il presente lavoro propone in una versione unitaria e aggiornata gli interventi pubblicati nella rubrica "Educazione sociale" de «L'Educatore» tra il 2004 e il 2006.

all'universale, all'astratto, al simbolico, all'allegorico. . . (propri del medioevo).

L'uomo pianta ben saldi i piedi per terra, crea industrie e commerci, modella tutto intorno un mondo di *lavoro* e di *produzione*, accumula, diffonde ricchezza e ne gode, gusta e si esalta di poteri nuovi, creativi e pratici, ideali e concreti e riorganizza allo stesso tempo una nuova vita comunitaria, un nuovo modo di stare insieme. Le città si rianimano, frementi di cultura e arte, la vita si svolge regolata da nuove leggi e, tra le strade e le piazze, dove sorgono i palazzi delle istituzioni politiche, ri-prende forma la figura del *cittadino*.

Trova spazio così l'educazione civile, tutta rivolta a formare un uomo libero, partecipe della vita sociale e politica dello Stato, animato dallo slancio delle più nobili virtù pubbliche. Erede del puro spirito comunale, questa passione civile sopravvive più a lungo nella Repubblica fiorentina, ma declina via via con il parallelo affermarsi delle Signorie, dei Principati e dei regimi oligarchici e monarchici, trasformandosi nelle forme più rituali della diplomazia e delle magistrature funzionali alle corti rinascimentali.

Il civismo – ossia la sostanza modellatrice dell'identità del cittadino che si muove già entro un suo spazio di autonomia – diventa *urbanitas*, modo di comportarsi *civilmente*, arte di conoscere e trattare con i propri simili, esibizione di autocontrollo e di costumi ordinati e corretti. I motivi *estetici* che avevano percorso lo stile espressivo e letterario dell'umanesimo si reificano negli atteggiamenti, nei rituali, nei gesti, nei comportamenti che tratteggiano i principi e i cortigiani, i governanti e i cittadini, uomini di belle e buone maniere.

La *santa disciplina del vivere* (Leon Battista Alberti) diventa la regola interiorizzata dell'esistere grazie ad un processo di accorta formazione e presenza modellante degli adulti. Ha inizio il processo di civilizzazione della modernità che per Norbert Elias si sviluppa sulle nuove capacità di *self-control* e autoinibizione che si sostituiscono progressivamente agli antichi meccanismi di coercizione esterna e controllo sociale. La nascita dell'*io moderno* diventa così il prodotto della graduale interiorizzazione delle coercizioni provenienti dagli adulti formatori che hanno imposto limiti all'espansione pulsionale del soggetto e alle sue libere e istintive espressioni comportamentali. È l'affermazione del principio che il comportamento sociale esige un costo individuale, chiede un sacrificio che può essere ricompensato dall'armonia della vita collettiva.

Queste pagine si propongono di raccontare come sono nate e si sono sviluppate quelle che un tempo si chiamavano *buone maniere* e che, oggi, non sono nulla più che piccole e grandi “dimenticanze” della vita quotidiana.



1. - La principessa e la forchetta

Nell’XI secolo, un doge veneziano sposò una principessa greca. La corte bizantina aveva sviluppato forme di sensibilità sociale sicuramente superiori ai livelli raggiunti in Occidente. In quella corte dovevano essere già in uso le forchette perché – è stato tramandato – la nobile orientale era solita portare il cibo alla bocca mediante «piccole forchette d’oro a due rebbi». A Venezia quest’abitudine scatenò uno scandalo fragoroso:

*«Tale novità parve un segno di raffinatezza talmente eccessivo che la dogaresa fu severamente disapprovata dai preti, i quali invocarono su di lei la collera divina. Poco tempo dopo fu colta da una malattia innominabile, e San Bonaventura non esitò a dichiarare che era stato un castigo di Dio».*²

Il mutamento di semplici forme di comportamento si lega sempre a trasformazioni più ampie della società e della struttura socio-emotiva che si definisce tra le persone. L’esempio legato alla tragica storia della giovane principessa e a quel piccolo oggetto di uso quotidiano, lo dimostra ampiamente.

La forchetta comparve sul finire del Medioevo, ma la sua affermazione fu molto lenta e, ancora nel XVII secolo, era un oggetto di lusso, di solito d’oro o d’argento. Nel XVI secolo fu introdotta negli strati sociali superiori in Francia dall’Italia e, successivamente, il suo uso si diffuse in Inghilterra e Germania, come utensile per mangiare, mentre in precedenza era stata usata soltanto per prendere il cibo dal vassoio comune. Si racconta che alla corte di Enrico III i cortigiani che la usavano furono “canzonati” a lungo per la “moda” considerata troppo “affettata”³.

Il servizio, diremmo oggi, era costituito da pochi pezzi e questi, di solito, dovevano servire a più persone contemporaneamente. Nelle case dei più ricchi i vassoi erano posati su un tavolo e venivano serviti senza un ordine preciso: ciascuno si serviva o si faceva servire i cibi più graditi e desiderabili in quel momento. A tavola si attingeva sempre da un vassoio comune: i cibi solidi erano prelevati con le mani, quelli liquidi con mestoli o cucchiai. Molto spesso, tuttavia, le minestre non erano mangiate con il cucchiaio, ma sorbite direttamente portando il piatto o la zuppiera alla bocca. Si condividevano e si usavano in comune cucchiai e coltelli e si beveva nelle stesse coppe. Non era una questione

² Cfr. N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 192.

³ *Idem*, pp. 192-193.

di “povertà” o di penuria di stoviglie, anzi, la tavola nobiliare era solitamente una grande esibizione di ricchezze: cucchiai d’oro, coppe di cristallo, vasellame prezioso, decorazioni di corallo e di pietre rare. . . ; spesso l’opulenza si manifestava alternando i servizi secondo le circostanze: durante la Quaresima andavano i coltelli con il manico di ebano, a Pasqua di avorio. . . e via di seguito. «Non era la scarsità di stoviglie a mantenere in vita quello standard: semplicemente, non si sentiva il bisogno di avere qualcosa di diverso»⁴. È stata una lenta acquisizione l’uso di stoviglie personali e l’abitudine di cambiare piatto per ogni cibo diverso.

Il modo di stare a tavola dell’uomo del Medioevo corrispondeva ad una precisa qualità delle relazioni umane e affettive: rispecchiava il comportamento complessivo dettato dalla società e si legava alle forme più globali del suo modo di vivere. Ciò che rendeva normale mangiare con le stesse posate e negli stessi piatti e bere agli stessi bicchieri, era la mancanza o la scarsa affermazione di «quell’invisibile muro di affetti che oggi sembra levarsi tra i corpi degli uomini, separandoli e respingendoli, quel muro che oggi si avverte già soltanto avvicinandosi a qualcosa che è entrato in contatto con la bocca o con le mani di qualcun altro, e che si manifesta come un sentimento di disgusto. . . »⁵.

La storia della giovane principessa bizantina ci racconta una morale molto semplice. Ci dice che se una società non è pronta per accogliere qualcosa di nuovo, si difende e ritarda il processo di civilizzazione; quando, invece, una società come quella odierna dimentica le conquiste della civilizzazione cade, inevitabilmente, nella barbarie.

2. - Civilitas morum

Le datazioni sono l’assillo degli storici. Anche quando si tratta di eventi sociali di lunga durata e non è semplice fissare un inizio, questi azzardano sempre una data. Allora, *quando sono nate le buone maniere?*

Senza molti dubbi e con buoni argomenti si potrebbe rispondere: nel 1530. In quell’anno Erasmo da Rotterdam pubblicò il *De civilitate morum puerilium* (ovvero, *I comportamenti civili dei bambini*)⁶.

Ovviamente ciò non vuol dire che in epoche precedenti l’argomento non sia

⁴ *Idem*, pp. 190-191.

⁵ *Idem*, p. 193.

⁶ Cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Sulle buone maniere dei bambini*, a cura di F. Cambi, Roma, Armando, 2000.



stato trattato e gli adulti non abbiano nutrito vive preoccupazioni per il modo di comportarsi dei piccoli, anzi, in quasi tutte le epoche è possibile rinvenire una precettistica più o meno vasta in materia. La scelta di quel discrimine temporale, tuttavia, è dovuta al carattere rivoluzionario della piccola opera erasmiana che, in quel particolare momento storico, colse tendenze, sensibilità e aspirazioni sociali del tutto nuove che avrebbero rappresentato una svolta culturale durevole e stabile. L'importanza del saggio, pertanto, trascese il suo valore intrinseco e si pose come «sintomo di un mutamento», si caricò di risonanze sociali e la parola contenuta nel titolo – *civilitas* – «divenne un'espressione fondamentale dell'autointerpretazione della società europea»⁷.

Anche se la svolta è stata data da Erasmo, la preoccupazione educativa dei comportamenti sociali ha radici molto remote, risalenti all'antichità e al Medioevo.

Numerose, infatti, le testimonianze di prescrizioni relative ai comportamenti nei contesti e negli eventi della vita medievale: Ugo di San Vittore (+ 1141) nel *De institutione novitiorum*, Pier d'Alfonso, ancora nel XII secolo, nel *Disciplina clericalis*, Giovanni di Garlandia in *Morale scolarium* (opera in 662 versi latini del 1241), le *Curialitates* di Bonvesin de la Riva. Norme e precetti comportamentali sono sparsi anche nella letteratura cavalleresco-cortese e nei poemi epici, ad esempio, nel *Roman de la Rose* del XIV secolo, nel *Book of Nature* di John Russell o nel *the Babees Book*.

Esistono numerose operette didascaliche e memoriali del XIV, XV secolo in versi e in molte lingue che, spesso, raccolgono nuclei più antichi e trattano delle buone maniere da usare in società e soprattutto a tavola. Ovviamente, in una società poco alfabetizzata come il Medioevo, dove era rara la circolazione libraria, la tradizione orale era la forma più forte di educazione e condizionamento, pertanto, la redazione in versi dei precetti di buon comportamento soddisfaceva meglio l'esigenza di memorizzarne i contenuti. Le operette circolanti, quindi, non erano esclusive elaborazioni dei loro autori, erano – soprattutto – una raccolta delle norme e dei tabù circolanti e, non a caso, ricorrevano frequentemente le stesse prescrizioni e suggerimenti comportamentali, specchio fedele di un preciso livello di maturazione affettiva di una società.

Anche il Medioevo conobbe un suo *standard* di «buon comportamento», esibito da uno strato sociale superiore e secolare che, in quelle modalità di azione sociale, poteva esprimere la propria autocoscienza e la caratterizzazione dei propri sentimenti. «Questa incarnazione dell'autocoscienza e del comportamento “adeguato alla società” suona, in francese, “courtoise”, in inglese “courtesy”, in italiano “cortesia” –, in Germania, anche qui con termini

⁷ Cfr. N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, op. cit., p. 175.

differenti, “Hövescheit” o Hübescheit” o anche “zuht”»⁸.

In queste parole è implicito un significato preciso: il modo di comportarsi a corte. I vertici sociali, i gruppi cavalleresco-cortesi esprimevano nella cortesia il modo di essere e agire nei luoghi abitati dai grandi signori feudali e sottolineavano le regole, le prescrizioni, le sensibilità che li distinguevano dagli altri dello stesso ceto o di quelli inferiori che non partecipavano agli stessi eventi e non praticavano gli stessi comportamenti. Le norme comportamentali e le buone maniere si delinearono nelle grandi corti feudali e si diffusero progressivamente. Con il passare del tempo tesero ad uniformarsi, a diventare più omogenee, a determinare quello che si può definire uno *standard* di comportamento, un repertorio tipico, condiviso diffusamente, di ciò che si intendeva per buone o cattive maniere⁹.

Le prescrizioni, allora dirette agli adulti dello strato sociale superiore, suonerebbero ai nostri giorni elementari indicazioni di comportamento e sarebbero considerate un patrimonio minimo riscontrabile anche nel più dimesso degli ambienti sociali: occupare il posto assegnato, lavarsi le mani, assumere un atteggiamento sereno e non chiacchierare troppo; a tavola non toccarsi mai il naso e gli orecchi, non appoggiare i gomiti, non aggredire avidamente il cibo, non riporre nel vassoio il cibo già masticato (prescrizione ripetuta più volte, segno che si trattava di abitudine diffusa e frequente), non immergere il cibo nella saliera, non pulirsi i denti con il coltello o con il tovagliolo, non sputare sulla tavola, né al di sopra di essa, non pretendere che il vassoio torni indietro dopo essersi servito, non offrire agli altri i propri avanzi o il pane già tagliato, pulire le labbra prima di bere, non lamentarsi del cibo, non dire cose che irritino i presenti. . .

Con il tramonto del mondo cavalleresco e dell'unità della Chiesa cattolica il concetto di «civilitas» acquistò significato e valore d'orientamento per la società occidentale. Nel corso del Medioevo, l'autocoscienza dell'Occidente si era definita nella dialettica tra Cristianesimo da un lato e paganesimo ed eresia dall'altro. In quella logica il mondo era pensato diviso tra cristiani e pagani, fedeli e infedeli. Nel nome del Dio cristiano l'Occidente combatté le sue guerre coloniali e le sue crociate. Il Cristianesimo e il mondo cavalleresco-feudale rappresentarono il tratto unificante e identitario della società medievale pur nella diversità delle genti e delle popolazioni nazionali.

Frantumata l'unità cristiana ed eclissato il mondo cavalleresco, l'Occidente

⁸ *Idem*, p. 184.

⁹ Le “Cortesia” di Bonvesin da la Riva (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*) rispecchiavano un livello significativo dei costumi “progrediti” nel sec. XI (?) diffusi in Italia. È infatti significativo che, tre secoli dopo, un autore che intese rielaborare i suoi 54 precetti, ne modificò solo due e di modesta importanza. *Idem*, p. 189.

moderno ricostruì la sua identità sopranazionale intorno al concetto di «civilitas»¹⁰. Non diversamente da quello medievale, anche l'Occidente moderno fece le sue guerre coloniali, ma non più in nome della “cristianità” (anche se la conversione fu sempre uno scopo importante), bensì della “civiltà”: l'infedele era diventato, prima di tutto, un “incivile”, un *selvaggio*.

Nel secondo quarto del 1500 il concetto di «civilitas» rappresentò la stella polare, il nuovo valore guida che esprime l'autocoscienza e i caratteri della società occidentale così come nel Medioevo aveva fatto il concetto di «Christianitas».

Il successo di quella piccola operetta di Erasmo – dedicata «Al nobilissimo Enrico di Borgogna, figlio di Adolfo, principe di Veere, *bambino di belle speranze*» – fu enorme: si contarono oltre 130 edizioni accertate (13 comparvero ancora nel XVIII secolo) e un numero incalcolabile di traduzioni, imitazioni e adattamenti. Quattro anni dopo la prima uscita, il libretto fu trasposto in forma di “catechismo” per essere mandato a memoria dai piccoli rampolli della nobiltà. Nella versione francese, già nel corso dello stesso secolo, fu pubblicato sotto il nome di «civilité» e tutta una serie di opere successive, ispirate allo stesso argomento, comparvero sotto il titolo di *Civilité* o *Civilité puerile*.

Erasmo non attribuì mai molta importanza al suo breve scritto. Affermò, infatti, che l'arte della formazione dei giovani si avvale di molte discipline e la «*civilitas morum*» ne rappresenta solo una parte e, tra l'altro, nemmeno la più importante: è la sezione più grossolana della filosofia («*crassissima philosophiae pars*»).

Il tema centrale del saggio è il *comportamento in società*. L'argomento, quindi, lascia scorgere un *mondo umano* e il suo *modo* di vivere; descrive pratiche quotidiane che non erano più tollerate perché considerate «non civili» e comportamenti auspicabili e desiderabili perché ritenuti più consoni ad una mutata sensibilità.

Dietro il gesto, lo sguardo, il portamento, l'eleganza, la cortesia... per Erasmo si celano l'interiorità e la totalità del soggetto: è cura del bravo precettore far sì che esse emergano e traspiano nella quotidianità dell'agire sociale. Con estrema naturalezza espositiva, non priva di spirito ed ironia, l'autore affronta tutto il repertorio comportamentale e, via via, lo stare a tavola, l'afferrare il cibo, il bere, il pulirsi le mani, lo stare seduti, il salutare... e non omette certo le questioni che le epoche successive avrebbero considerato sconce e imbarazzanti: il moccio al naso, il catarro, i “rumori” corporali, il vomito...

Vi sono descrizioni – commenta Elias – che urtano la nostra sensibilità e

¹⁰ *Idem*, p. 173.

superano la nostra soglia di tolleranza. Ebbene, la reazione spontanea di “*disgusto*” che il lettore odierno prova davanti alle descrizioni erasmiane, non è forse proprio il prodotto di quel processo di civilizzazione (la *civilitas morum*) che il grande umanista ha saputo cogliere nell’attimo della prima consapevolezza sociale?

3. - Un gesto di cortesia

Com’è nata la civiltà?

Elias non ha dubbi: con un *gesto di cortesia*¹¹. L’attenzione all’altro, il controllo del proprio comportamento, l’atteggiamento, il contegno, la decenza, il tatto, l’igiene, le buone maniere. . . – in un particolare momento storico – hanno acquistato un significato rilevante per le persone e hanno mutato il *patrimonio emotivo* della società.

Se è semplice e suggestivo evocare un gesto cortese come nucleo genetico di questa profonda rivoluzione psicologica, non è ugualmente agevole descriverne le cause storiche e le condizioni culturali e sociali.

Tutto cominciò con la fine della cavalleria. Ironia del destino, proprio questa realtà storica che – in epoca successiva – ha designato l’atteggiamento cortese per eccellenza, la galanteria e la sensibilità per le relazioni umane, con il suo tramonto, segnò la nascita della società delle buone maniere. Il passaggio di cui parliamo è la scomparsa della cavalleria come classe sociale e politica e la sua rinascita come atteggiamento, comportamento e immagine sociale all’interno di uno spazio particolare: la *corte*.

Nell’alto medioevo, il feudalesimo decentrò il potere e frammentò il territorio; all’autorità dei re conquistatori si sostituì via via la forza di una casta di nobili guerrieri sparsi nel paese. Il paesaggio era quello dei castelli, del territorio circostante e di una vita che raramente ne avrebbe oltrepassato i confini. Era il trionfo del localismo.

Il panorama cambiò con la nascita delle prime signorie territoriali e l’estensione geografica del loro potere. Divennero punti di convergenza di ricchezze, beni e, soprattutto, persone. Si disegnarono così le prime corti che, ben presto, si trasformarono in poli di attrazione di nobili cavalieri, molti privi di mezzi e in cerca di fortuna, altri di potere e privilegi. . . L’immagine del cavaliere libero e indipendente – senza controllo e autocontrollo, sicuro, autarca

¹¹ Cfr. A. ROVERSI, *Introduzione* a N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, op. cit., p. IX.

e sovrano sul suo piccolo feudo — sparì per trasformarsi in quella del *cortigiano*.

La corte era una macchina sociale dove agivano ingranaggi del tutto peculiari che regolavano il modo di fare, di vivere e di essere. La *cortesìa* divenne la categoria descrittiva di questo universo di relazioni fatto di riguardi, di cautele, di governo delle pulsioni, di forme nuove di autocostrizione e di contenimento degli eccessi all'insegna della moderazione.

La curializzazione del ceto nobiliare-cavalleresco seguì così la spinta dei grandi eventi che prepararono la modernità occidentale: la secolarizzazione e la nascita dello Stato accentrato moderno. Quest'ultimo avocò a sé il potere e il monopolio dell'uso della violenza fisica rendendo inutile l'esistenza del libero cavaliere.

Nel piccolo spazio della corte, i nobili ridotti a cortigiani dipendevano dal re per accedere a benefici e rendite, incarichi e titoli, per conquistare prestigio e distinzione. Dietro le apparenze, la corte divenne il nuovo campo di battaglia per la conquista della gloria personale e sociale: alla spada si sostituirono più insidiosi intrighi e complotti; più potenti di colubrine e bombarde, le parole calibrate e opportune e, ancor più sussurrate e discrete, aprivano varchi tra le schiere dei questuanti.

Il «meccanismo monarchico» divenne il regolatore delle forze, delle tensioni e delle rivalità, delle *chances* e delle preclusioni e creò un nuovo ordine. Le vecchie gerarchie feudali e i rapporti di dominio e di subordinazione si riprodussero sotto altre forme.

L'*etichetta* e il *cerimoniale* assegnavano un posto ad ogni cortigiano, regolavano la sua distanza dal sovrano, le possibilità di avvicinarlo e parlarvi. La corte — scrive Elias — era una specie di “borsa”, ad ognuno attribuiva un valore, un peso e una quotazione che poteva salire o scendere in una partita che si giocava con le regole della prudenza e del calcolo, della disciplina e del controllo, della previsione e della riflessione, ma anche con l'alleanza e l'astuzia, la sagacia e l'intuizione, il rischio e la malizia. . .¹².

La vita di corte era tutt'altro che servilismo e piaggeria, ipocrisia e falsità. . . era un laboratorio di relazioni umane, studiate e formalizzate in un sapere condiviso. Occorreva soprattutto essere *cortesi*, agire con sensibilità, ossia, con attenzione e studio delle differenze dell'altro e — per raggiungere uno scopo (come in guerra) — usare la *tattica* migliore, ossia, il *tatto*, quella sapienza strategica che conquistava l'interlocutore senza *ferirne* la suscettibilità.

¹² Cfr. N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 87-146.

4. - La prospettiva degli altri

Numerose cause sociali, culturali ed economiche concorsero all'affermazione e alla consapevolezza collettiva delle "buone maniere". Fra queste, credo che ne sia stata trascurata una di origine tecnica: l'invenzione della *prospettiva*.

Nella Firenze del XV secolo l'Alberti e il Brunelleschi cambiarono il modo di guardare e rappresentare il mondo. Nella prospettiva, la concettualizzazione dello spazio come infinito, consentiva di collocare sulla tela o sulla carta una perfetta e coerente rappresentazione della realtà finita, in piena armonia con le leggi della natura.

La prospettiva coglieva il mondo così come percepito dall'«occhio vedente» dell'individuo e cambiò così l'identità stessa dell'uomo rinascimentale: ora era lui al centro della scena come punto invisibile di osservazione senza mediazione religiosa, fantastica o mitologica. Erano cambiati gli "occhi" che osservavano la realtà e lo sguardo rinascimentale cercava le regole, le costanti, l'ordine, la misura, l'armonia. . .

Le buone maniere e l'etichetta rappresentarono così la ricerca di un mondo sociale armonioso, ordinato, geometricamente organizzato nelle sue proporzioni, rispettoso dei ruoli e delle posizioni. Esse non facevano altro che collocare le persone nello *spazio* – del tutto peculiare delle corti – disponendole tra primi e secondi piani o relegate sullo sfondo di un'immensa scenografia del vivere.

La *cortesìa* – che regolava le relazioni e manteneva costante la temperatura sociale dell'ambiente – è stata l'invenzione della *prospettiva degli altri* e, con la lentezza tipica dei processi di civilizzazione, è entrata nella vita quotidiana. Strumento di pacificazione, di disponibilità relazionale, di sorridente interazione sociale è diventata l'elemento rasserenante della convivenza umana e una componente fondamentale della piacevolezza delle persone.

La cortesia nasce dalla considerazione dei sentimenti del proprio interlocutore, dalla prospettiva dell'altro che sa cogliere solo il soggetto capace di decentrare il suo "io", ossia, uscire da se stesso per immedesimarsi nella persona con la quale desidera interagire.

La cortesia, quella autentica, è lo sfondo discreto che regge la trama delle relazioni sociali, invisibile al punto tale da farsi osservare solo per la sua assenza. Essa è il modo più immediato per «*far stare bene gli altri*» in nostra presenza. Al contrario, la cortesia ostentata, volutamente esibita e spettacolarizzata, scopre un animo rozzo e si trasforma in ipocrisia, piaggeria, adulazione, lusinga e raggiunge il suo opposto: mette a disagio l'altro e crea imbarazzo.

La cortesia non cambia la vita delle persone, può solo migliorarla e renderla più piacevole: «È il sorriso espresso anche a parole»¹³; è fatta «per piacere»

¹³ Cfr. G. AXIA, *Elogio della cortesia*, Bologna, il Mulino. 1996, p.11.



(non a caso, sono le parole “introduttive” di qualunque richiesta), per rendere lieve e gratificante l’essere in «compagnia».

5. - Il Galateo

Alla metà del secolo XVI la lingua italiana si arricchì di un nuovo vocabolo: *galateo*. La sua storia merita un giusto rilievo perché non solo diede origine ad un ricco filone letterario, ma contribuì in modo considerevole a modificare i comportamenti sociali, la «*forma del vivere*».

Il *Galateo, ovvero dei costumi*, è opera di monsignor Giovanni Della Casa. Il lavoro enuncia le sue intenzioni fin dall’intestazione: «*Trattato nel quale la persona d’un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, si ragiona de’ modi che si debbono o tenere o schifare nella comune conversazione*»¹⁴. Fu scritto tra il 1551-1554 alla vigilia della morte dell’autore (1556) e vide la stampa solo dopo (1558).

La parola “galateo” non fu usata dal Casa nel significato che ben presto le fu attribuito, ossia, di un manuale (o, addirittura, un *codice*) di norme sociali, di buone maniere e regole di comportamento. Era solo la dedica che l’autore faceva all’amico vescovo Galeazzo Florimonte (*Galatheus* è la forma latinizzata di Galeazzo) che lo sollecitò in tale impresa poiché lui stesso aveva lasciato incompiuto un similare *Trattato delle buone creanze* (o *Libro delle inezie*)¹⁵.

È singolare che lo scrittore, un raffinatissimo umanista, abbia voluto porre la trattazione sulle labbra di un *alter ego* del tutto illetterato come «un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto». Le interpretazioni sono molteplici; a noi piace leggere quella scelta come la convinzione che i consigli sul vivere, sulla creanza, sull’«essere costumato e piacevole e di bella maniera» dovessero scaturire dalla vita pratica e dalla saggezza dell’esperienza, più che dall’erudizione pontificante dei «chierici». Segno altresì che le buone maniere erano ormai diventate esigenza sociale diffusa, una *costrizione* necessaria, una *pressione* della società.

Diversamente dalle finalità perseguite da Erasmo (*De civilitate morum puerilium*) i consigli del Casa non hanno una pedagogia universalistica, un intento educativo volto all’umanità intera. Il *Galateo* è diretto ai *nobili* e i

¹⁴ Cfr. G. DELLA CASA, *Galateo*, introduzione di G. Manganelli, note di C. Milanini, Milano, Rizzoli, 1999.

¹⁵ Il “giovanetto” cui l’autore si rivolgeva era, probabilmente, Annibale Rucellai, al quale prestò non poche attenzioni educative attraverso un copioso carteggio.

consigli impartiti al giovane Annibale Rucellai sono le prescrizioni per guadagnare la *distinzione sociale*: «Non dee l'uomo nobile correre per via, né troppo affrettarsi, che ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo».

L'opera ebbe un successo europeo e non è senza significato che già nell'edizione di Ginevra del 1609 in cinque lingue, nelle traduzioni, si sostituisse il riferimento all'«uomo nobile» con l'espressione «uomo rispettabile»¹⁶. Era un omaggio esplicito ad una nuova classe sociale in ascesa: la *borghesia*.

L'epoca di Baldassarre Castiglione, Erasmo da Rotterdam, Giovanni Della Casa, Stefano Guazzo... è quella della formazione di una più salda gerarchia sociale che si espone ed espone i suoi membri a più intense relazioni e rapporti di reciprocità per cui crebbe la sensibilità collettiva per le azioni e le reazioni delle persone.

La letteratura relativa alle buone maniere occupò così una centralità senza precedenti e via via penetrò ovunque, cercata e seguita da chi vedeva in quelle regole un passaporto per vivere nella società che “conta”.

Generazioni di giovinette e giovinetti furono piegate a quelle esigenze con progressiva e oppressiva severità nelle austere case borghesi dove la *rispettabilità* era diventata il criterio regolatore della vita privata e pubblica della famiglia.

Il *Galateo* fu letto, emendato, semplificato, mandato a memoria... poi cedette il passo alle versioni più moderne. Il giovane Vittorio Alfieri raccontò, appena lette le prime righe, di averlo «scagliato per la finestra», ma che, in età matura – «quando poi mi era ben bene incallite le spalle e il collo a sopportare il giogo grammatico» – ne avrebbe ripercorso più di una volta le pagine per il fascino letterario¹⁷. Nel 1825 Niccolò Tommaseo, curandone una riduzione, non mancò di scrivere: «i fanciulli, se pur l'intendessero, del *Galateo* non apprenderebbono che la inurbana assuetudine degli sbadigli»¹⁸.

6. - Amor di padre

Le “buone maniere” impiegarono un tempo molto breve per diventare un tratto essenziale del modo di essere e di agire della società nobiliare e borghese dell'Europa moderna. Nella vastissima letteratura e precettistica sulla materia, un posto del tutto particolare va riservato a Philip Dormer Stanhop, quarto conte di Chesterfield.

¹⁶ Cfr. N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, op.cit., p. 201.

¹⁷ Cfr. V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, Torino, Utet, 1965, pp. 242-243.

¹⁸ Cfr. N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, Bari, Laterza, 1964, pp. 157-158.

Nacque a Londra nel 1694 alla vigilia di un secolo che avrebbe visto un Paese di soli cinque milioni di persone costruire un impero mondiale. Il dominio e il potere sui popoli non viaggiavano veloci e leggeri soltanto sui vascelli della marina reale, percorrevano anche i labirinti contorti, infidi e farisaici della diplomazia condotta dietro gli splendori delle sontuose corti europee.

Per assicurarsi il successo politico, l'audacia e l'intraprendenza sorrette dalle armi non erano più sufficienti; occorreva imporre un'egemonia culturale, uno stile peculiare, un nuovo modo di essere, un inedito profilo sociale. Nacque così il *gentleman* inglese, una figura che – ben presto – soppiantò il più affettato modello francese che aveva trasformato le *manières nobles* in sofisticata e raffinata *arte sociale*. Il *gentleman* divenne un prototipo e un mito e imperversò in ogni angolo del mondo esaltato ed esaltante sia nelle virtù, sia nei difetti ed è giunto fino ad oggi sopravvivendo al crollo dell'Impero britannico.

Lord Chesterfield fu tra i maggiori “costruttori” di questo mito. Autore del tutto *involontario* di uno dei più bei trattati di pedagogia spontanea, naturale, semplice, amorevolmente paterna: *Le lettere al figlio*¹⁹ – consegnò ai suoi contemporanei e ai posteri un esempio di vita e un ideale educativo.

Sempre in giro come diplomatico e rappresentante della corona, per ben ventisei anni, scrisse al figlio raccomandazioni, consigli, precetti, massime, aneddoti e fatti della propria vita con l'unico scopo d'insegnargli l'arte del vivere sociale e dell'essere gentiluomo. La prima lettera è del 24 luglio 1739: il figlio ha solo sette anni; comincia con “caro ragazzo” e gli parla subito della *decenza*, con parole semplici e leggere e con esempi tratti dal mondo infantile. Poi, con un intuito pedagogico di rara efficacia, lo accompagna progressivamente: osserva da lontano la sua crescita, adegua via via il linguaggio che si fa più articolato, sceglie argomenti più complessi e argomentazioni più erudite, anche se la materia è sempre la mondanità mai spogliata dei suoi elementi più frivoli. Al figlio diciottenne si rivolge con un “mio caro amico” e continua a scrivergli fino a trentatré anni.

Le lettere testimoniano di un amore paterno carico di tensione educativa, un amore mai incondizionato e puramente emotivo, ma saggiamente ragionato: «sii persuaso che t'amerò tantissimo finché lo meriterai, ma non un attimo di più» (2 dicembre 1746).

L'opera – che il suo autore non pensò mai per la stampa – non è un semplice *breviario* del buon comportamento o un quadro di civiltà: è stata lo

¹⁹ Cfr. LORD CHESTERFIELD, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*. Introduzione di P.Ottone, Milano, A. Mondadori, 1991. Al figlio – nato da una relazione “illegittima” (non coronata dalle nozze) con la signora du Bouchet incontrata all'Aja – diede il suo stesso nome, Philip Stanhop. Portò la madre e il figlio Londra al piccolo assicurò le cure dei migliori precettori e i suoi consigli epistolari praticamente per tutta la vita.

strumento che ha educato più generazioni europee nonostante le severe valutazioni di qualche indomabile avversario, come il dottor Johnson che non gli perdonò di aver scritto che “una lezione di danza vale più di una pila di libri” ed ebbe a dire che quelle lettere erano l’ideale per insegnare «la morale di una puttana e le maniere di un maestro di danza»²⁰.

Giudizio severo e ingeneroso. Chesterfield insegna la gentilezza, la cortesia, l’amabilità, la moderazione, le regole della conversazione e tutti i sottili confini che passano tra l’elogio e la piaggeria, il riconoscimento e l’adulazione, l’assenso e l’ipocrisia... linee a volte davvero impercettibili. Quanto all’elogio della danza: «l’insegnamento più utile e necessario al mondo» (28 febbraio 1751), bisogna cogliere le ansie di un padre di successo, brillante, coltissimo, ironico, abile ed ammirato oratore che non voleva rassegnarsi a vedere un figlio suo esatto contrario: goffo, impacciato, poco brillante... e che sperava nella danza come l’ultimo fiducioso mezzo per dargli un minimo di spigliatezza. Il figlio morì all’età di 36 anni e solo allora il padre – non senza amarezza e disinganno – scoprì l’esistenza di una moglie e di due figli di cui si prese immediata e generosa cura.

Lord Chesterfield, affetto dalla sordità e dalla gotta, passò gli ultimi anni della sua vita tra libri e amici e morì quasi ottantenne nel 1773. Non perse mai l’ironia che esprimeva anche sulla sua condizione di malato: «sono morto da due anni, ma ho deciso di non farlo sapere». Si racconta che le ultime parole furono quelle rivolte ad un domestico perché fosse premuroso verso un ospite appena giunto in visita.

Le lettere videro la pubblicazione l’anno seguente per opera della nuora, forse, troppo indelicata nel precipitarsi dall’editore per trarne un profitto di 1.500 sterline. Lord Chesterfield non l’avrebbe gradito e, ancora meno, avrebbe apprezzato i clamori del successo, ma è grazie alla dubbia raffinatezza di quella nuora che ci è giunto un testo denso di significati.

7. - Dalla buona creanza alla buona educazione

L’idealizzazione rinascimentale della cortesia portò con sé, sia l’esplicita aspirazione alla bellezza, all’eleganza e all’equilibrata armonia del vivere, e sia l’inespresso desiderio di neutralizzare il diverbio sociale, risolvendo i conflitti nella pacatezza dei comportamenti. La «forma del vivere» – ispirata alla

²⁰ Cfr. P. OTTONE, *Introduzione a LORD CHESTERFIELD, L’educazione del gentiluomo*, p. 12.

civilitas enunciata da Erasmo, alla *grazia*, alla *spezzatura* e al *bon giudicio* di Baldassar Castiglione, alla *bella maniera* del Casa – si irradiò in un’Europa desiderosa di ordine, regole, misura e armonia.

Le *virtù minuscole* della buona creanza si affermarono con tanto successo perché portavano con loro, sia la saggezza antica dell’*affabilità* aristotelica e della classica *aurea mediocritas* e sia la risposta moderna ai sentimenti prevalenti della società aristocratica d’antico regime: l’*onore* e l’*onorabilità*. Anche un ordine religioso appena nato dalla Controriforma, i Gesuiti, fece delle buone e belle maniere un punto di forza del programma educativo e compilò un proprio galateo.

Grazie ad Erasmo le buone maniere furono ritenute, fin dall’inizio, un territorio educativo, tuttavia, occuparono prima un piccolo posto d’onore tra i grandi temi della pedagogia poi, lentamente, sparirono del tutto con il tramonto – nella seconda metà dell’Ottocento – proprio dei concetti di *onore* e *onorabilità* che le avevano alimentate e giustificate. Gradualmente, le buone e le belle maniere furono assimilate come il dato implicito e naturale di una *buona educazione*.

Questo passaggio pedagogico è già compiuto con John Locke che, nei *Pensieri sull’educazione* (1693), ricorda

«Chi voglia esaminare in che consista la grazia che piace sempre, troverà che essa nasce dalla coesistenza naturale che si riscontra tra la cosa che si fa e la disposizione dell’animo ritenuta conveniente in quella determinata circostanza. Un carattere buono, cordiale e cortese non può a meno di destare le nostre simpatie dovunque lo incontriamo»²¹.

Poi, entrando nel merito della disciplina sociale della cortesia, aggiunge:

«Date dunque a vostro figlio meno regole che sia possibile (...) al bambino non si insegna per mezzo di regole, perché queste sfuggiranno sempre alla sua memoria. (...) Le belle maniere o i bei modi, come si usa chiamarli, per i quali si tormentano tanto i bambini, e che suggeriscono tante belle esortazioni alle cameriere ed alle istitutrici sagge, si debbono insegnare, secondo me, piuttosto con l’esempio che con le regole»²².

²¹ Cfr. J. LOCKE, *Pensieri sull’educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp.73-74.

²² *Idem*, pp. 71-75.

Quanto alla cortesia, essa non può non crescere nell'animo:

«Non preoccupatevi mai di quei difetti che guariranno con l'età (...), se non manchi loro la cortesia dell'animo; e questa cercate di infondere loro di buon'ora. (...)

Se il loro animo è ben disposto e vi sono stati infusi principi di cortesia, una gran parte di quella sgarbatezza che persiste nei loro atti per mancanza di migliori insegnamenti, sarà cancellata dal tempo e dall'attenzione mentre crescono, purché siano allevati in buona compagnia; altrimenti tutte le regole del mondo, tutte le correzioni immaginabili non riusciranno ad ingentilirli. Giacché dovete tenere questa per verità indiscutibile; che, per quante istruzioni darete loro, per quante mai dotte lezioni di buona creanza impartirete quotidianamente, ciò che più di tutto influirà sul loro contegno sarà la compagnia delle persone che li circondano e i modi che queste usano»²³.

Locke non trascura nemmeno la dimensione estetica del comportamento sociale e si sofferma a considerare i benefici della danza:

«E siccome nulla, secondo me, quanto il ballo, conferisce ai fanciulli tanta graziosa scioltezza e un così disinvolto contegno che li metta in grado di frequentare la società delle persone di età maggiore; penso che si dovrebbe insegnar loro il ballo, non appena siano capaci d'impararlo»²⁴.

Anche Goethe (in *le Affinità elettive*) – su questa scia ormai consolidata – interiorizzò il senso della cortesia: «Non c'è segno esteriore della cortesia che non abbia base morale (...). C'è una cortesia del cuore che è vicina all'amore. Da essa la più conveniente cortesia del comportamento esteriore deriva». Jane Austen, in *Mesfield Park*, osservò: «le buone maniere di cui parlo potrebbero essere piuttosto chiamate condotta, forse il risultato di buoni principi»²⁵. Siamo di fatto alla pedagogizzazione delle buone maniere, al transito dal formalismo

²³ *Idem*, pp. 76-78.

²⁴ *Idem*, p. 76.

²⁵ in G. AXIA, *Elogio della cortesia*, op. cit., p. 17.

del buon comportamento alla profondità etica di una «buona educazione».

Già a partire dalla metà del XVII secolo, infatti, si possono osservare due filoni distinti di interesse. Da una parte lo sviluppo della pedagogia che affronterà al suo interno il problema dei comportamenti sociali e della condotta morale come momenti educativi indispensabili, dall'altra lo sviluppo dei *galatei* e degli *avvisi di buona creanza* che, via via, si rivolgeranno a strati sempre più ampi di destinatari con lo scopo di prescrivere le *forme* del comportamento nelle contingenze topiche della vita. Le buone maniere erano ormai emerse come un *universale della socializzazione* e un fattore permanente della civilizzazione.

La “cortesia” europea – è bene ricordare – era l'equivalente del concetto confuciano di «li» che indica le buone maniere, il senso del rispetto, le cerimonie e ha influenzato profondamente la civiltà cinese. La Cina, tuttavia, quella conquista sociale l'aveva fatta ben duemila anni prima della “civilissima” Europa²⁶.

8. - Quotidiana civiltà

La civiltà non è solo arte, religione, scienza, letteratura, tecnologia. . . è vita di tutti i giorni. Dovrebbe riempire le nostre strade e i nostri occhi, invece, le prime sono teatro d'invasioni, soprusi, scorriere, deturpazioni, vandalismi. . . i secondi sono fissi su automobilisti scorretti, imbrattatori di professione, turisti distratti, passanti ineducati. . . La barbarie non scarseggia nelle scuole – luoghi estranei volontariamente allagati, devastati, oltraggiati dall'incuria e dalla rabbia – né trascura di regalare i suoi frutti antisociali nelle aule sotto forma di bullismo, scortesia, volgarità, impudenza. . .

Mi guardo bene dall'intonare il canto tragico del facile moralismo che piange sulla gentilezza fuggita atterrita dai territori umani: è l'inciviltà ad essere sempre meno tollerabile e tollerata. È cresciuta la sensibilità per l'interazione umanamente corretta con le persone e l'ambiente e gli episodi dissonanti c'indignano.

La civiltà pone le sue origini etimologiche nel concetto di *civis* (cittadino) e, di quell'antica radice, conserva tutti i significati. La città è lo spazio della collettività, è il luogo della *comunità*, ossia, dell'essere *insieme*. L'urbanesimo creò un'inedita “compressione” del tempo e dello spazio, creò la contiguità e la vicinanza tra le persone, le fece vivere una accanto all'altra. In uno spazio

²⁶ Cfr. L. ARENA, *Antologia della filosofia cinese*, Milano, Mondadori, 1991.

così circoscritto, c'era di che accrescere sentimenti contrastanti: invidia, fastidio, irritazione, concorrenza, competizione, rivalità, emulazione. . . oppure, amicizia, concordia, collaborazione, cooperazione, rispetto, cortesia. . . Le regole del vivere civile sono le virtù del saper *con*-vivere nello stesso luogo perché siamo tutti «vicini di casa». *La città ci educa e ci chiede di restituirle qualcosa che diventerà un vantaggio ulteriore per tutti.*

La vita umana è un'esperienza di relazione ed è costantemente modellata dagli esiti di quelle relazioni: il nostro io si costruisce nello scambio del dare/avere con gli altri. Non c'è relazione autentica che non lasci la sua impronta nell'identità dei soggetti che interagiscono. La scortesìa, invece, è esattamente l'opposto; è un atto senza presenza umana.

Nel gioco sociale è giusto e comprensibile che ognuno, nel parossistico turbinio del fare e strafare quotidiano, cerchi il *suo* benessere e insegua – per quanto può – un'idea di *felicità* possibile. La vita, si sa, è dura, difficile, assediata dal malessere, minacciata strenuamente dall'ansia e dalla sofferenza; per alcuni può essere perfino insopportabile.

La gentilezza non promette di far sparire il “tragico” della vita, può solo darci le opportunità per ridurre quella quota di malessere che sappiamo così bene costruirci da soli. Ovviamente, ci impone qualche limite e, soprattutto, una decisione: *scegliere se è importante essere felici con gli altri o malgrado gli altri.*

Sia pure con riluttanza, il peggiore degli egoisti non può non ammettere che una parte del suo “benessere” derivi dal rapporto con gli altri. Una parte significativa della vita è il risultato dei rapporti umani e sono quei rapporti – “buoni” o “cattivi” – che la fanno piacevole e serena o amara e triste.

Una volta accettato il principio occorre trarre le conseguenze e cominciare. L'iniziativa deve essere propria: non aspettiamo che la civiltà quotidiana cominci dagli altri. Potrebbe essere una vana attesa.

9. - La scuola di Narciso. L'infanzia nella società dell'amor proprio

Le notizie sulla «malascuola» si fanno sempre più frequenti. I titoli allarmistici e i sottotitoli freddamente descrittivi denunciano continuamente atti di bullismo, piccoli e grandi soprusi, violenze e minacce, percosse e ferimenti tra gli alunni durante le ore scolastiche. A Ragusa, nella stessa scuola media, tre adolescenti hanno scelto il suicidio stanchi di subire spavalderie, canzonature, offese e mortificazioni (*Corriere della Sera*, 7 maggio 2005).

Lo *shock* solitamente è istantaneo, l'opinione pubblica s'indigna, la

magistratura indaga. Poi, la notizia di oggi è fagocitata da quella di domani, nuovi eventi smuovono la stessa irritazione e destano lo stesso sdegno che, subito dopo, si riassopiscono in attesa dello scossone successivo. Così apprendiamo di docenti pedofili e seviziatori (*La Repubblica*, 16 novembre; *Il Giornale*, 17 novembre 2005) e, perfino entro più sacre pareti, l'abate di un monastero ha commesso abusi su una trentina di minori per un decennio (*La Repubblica*, 27 novembre 2005). Esempio tutt'altro che raro di un fenomeno che si è rivelato di dimensioni vastissime e che demolisce un'intoccabile figura educativa (*La Repubblica*, 13 ottobre; *Corriere della Sera* 21 novembre 2005).

Se queste siano solo eccezionali episodi di cronaca che, amplificati, deformano una realtà sostanzialmente sana e rassicurante e creano ingiustificato allarmismo o, al contrario, siano indicatori di un lento, inesorabile degrado educativo della scuola come comunità pedagogica e contesto umanizzante – è questione che non intendo porre. Anche un solo evento giustifica una riflessione e la realtà, purtroppo, offre una casistica varia e frequente. Così continuiamo a leggere di professoresse che molestano i loro alunni e di allenatori di nuoto che abusano dei propri allievi (*Corriere della Sera*, 27 novembre e 22 dicembre 2005).

Alla violenza orizzontale tra i minori (clamoroso il caso di Lanciano, *Il Messaggero*, 5 dicembre e *La Repubblica*, 8 dicembre 2005) si sovrappone ancora più crudele quella verticale di adulti con compiti pedagogici. In Giappone, un insegnante di 23 anni ha ucciso a pugnalate un'allieva dodicenne e non è un caso raro: in una settimana ne hanno contato tre (*Il Tempo*, 11 dicembre 2005). Quali le cause di tutto ciò? Illudersi che sia solo patologia di singoli individui è ingenua cecità.

Rousseau ci ha ricordato come una società dove prevalgono passioni innaturali e fittizie (la competizione, l'acquisizione possessiva, la corruzione...) trasforma l'*amore di sé* in *amor proprio*, un sentimento "relativo" e "artificioso" che strappa gli individui alla loro felicità naturale e li spinge alla rivalità e alla concorrenza, produce la scissione nella loro vita tra l'*essere* e l'*apparire* e alimenta il compulsivo bisogno di superare l'altro in ricchezza, meriti, potenza, bellezza... L'*amor proprio* spinge l'uomo civile «fuori di sé», lo sottrae all'intenso lavoro sul suo io, al continuo perfezionamento dell'umanità che è in lui e lo spinge a vivere una mera relazione di potere e di dominio con l'«altro», condannandolo all'inquietudine e alla ricerca ansiosa di false mete. Così il *bisogno di felicità* dell'uomo moderno si confonde con la *ricerca del piacere* e l'*amor proprio* fa dell'altro solo un mezzo per raggiungere la propria esclusiva gratificazione.

Quando non si guarda più all'esistenza come a un luogo di possibilità, di slancio, di ricerca infinita di perfezionamento, di autenticità e di fedeltà a se stessi e alla propria umanità (ovvero, l'*amore di sé*), ecco che si approda

all'autocompiacimento narcisistico che riduce gli altri a fantasmi, a figure distorte dalle proiezioni dell'io in cerca di possesso. Il disagio della modernità è stato letto nell'emergere della soggettività narcisistica, oggi, sempre più egemone e incline ad assumere forme via via più degradate²⁷.

Le buone maniere sono utili a farci riconoscere l'altro che ci sta di fronte con i suoi confini personali invalicabili e inviolabili. Esse, sappiamo bene, non sono la soluzione di questi mali, ma la loro scomparsa li ha sicuramente aggravati.

10. - Il linguaggio degli occhi

Nella società dell'immagine, della Tv e di Internet, stupisce che l'umanità stia rinunciando a qualunque principio di *educazione dello sguardo*. Non mi riferisco alla più generica forma di *educazione visiva*, ossia, l'approccio ai mass-media e alle numerose didattiche volte alla comprensione dei messaggi iconici e pubblicitari nella società consumistica. Non si tratta solo della *grammatica del vedere* e dell'orientarsi nella giungla semiologica che ci circonda, ma dello *sguardo* come *linguaggio espressivo* di sé e parte integrante del *contegno* che distingue e classifica la persona in una determinata situazione sociale.

In epoche non segnate dall'inondazione iconografica, lo sguardo acquistava un valore comunicativo e relazionale indispensabile a superare le distanze sociali, le interdizioni fatte alla parola, gli ostacoli frapposti dall'etichetta. Sguardi proibiti e consentiti, disponibili e risentiti, feroci e atterriti, umili e alteri, sinceri e ingannevoli... , seguendo codici non scritti, hanno scandito e scandiscono ancora i nostri incontri e scontri quotidiani.

Nello scambio sociale gli sguardi, soprattutto quando si accompagnano al *sorriso*, possono essere importanti segnali adattanti, di disponibilità al dialogo, di invito alla conversazione, utili a fugare imbarazzi e ad incoraggiare la relazione e possono essere, con altrettanta efficacia, barriere insormontabili e causa intenzionale di incomunicabilità e disagio. Prima ancora di parlare, spesso, ci siamo già accolti o respinti attraverso gli occhi e le mille espressioni del viso.

²⁷ In una letteratura dai confini vastissimi: C. LASCH, *La cultura del narcisismo*, Milano, Bompiani, 1981; S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (1929), in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978; C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Bari, Laterza, 1994; P. BARCELLONA, *L'individualismo proprietario*, Torino, Boringhieri, 1976; E. PULCINI, *La passione del moderno: l'amore di sé*, in S. VEGETTI FINZI, *Storia delle passioni*, Bari, Laterza, pp. 133-180.

Al centro di ogni nostra esperienza, gli occhi – prima che telefonini e messaggini, e-mail e chat ne indebolissero l'espressività e facessero ricorso a tristi sostituti come cuoricini, *smiley*, rotonde faccette, *cyberfacce* (non a caso chiamati *emoticon*) – erano determinanti nelle tormentose dolcezze dei sentimenti; sguardi carichi di un sapiente languore, lanciati nel rispetto di un antico codice universale, erano l'aroma che avvampava la relazione e, nel caso di sensibili cuori di poeti, costituivano l'ispirazione di versi ardenti e passionali.

Non mancavano, così, spazi ragguardevoli di opere morali e pedagogiche dedicati al linguaggio degli occhi. Erasmo da Rotterdam, che abbiamo già ricordato in queste brevi tappe sui sentieri delle buone maniere, non trascura certo la *disciplina* dello sguardo che, fin da bambini, deve iniziare all'uso sociale di un linguaggio sottile e profondo:

«Affinché la buona indole traspaia (ed essa risplende soprattutto nel viso), bisogna che il suo sguardo sia tranquillo, verecondo, composto. Occhi feroci sono segno di violenza; occhi fissi sono segno di sfrontatezza; occhi erranti e smarriti sono segno di pazzia. Che questi non guardino di traverso, che è proprio del sornione, di qualcuno che medita una cattiveria; che non siano aperti smisuratamente, che è da imbecilli; abbassare le palpebre e strizzare gli occhi è indice di uno spirito attonito e fu notato in Socrate; gli occhi penetranti marciano irascibilità, quelli troppi vivi e troppo eloquenti denotano un temperamento impudico; l'importante è che riflettano uno spirito calmo e rispettosamente affettuoso. Non a caso, infatti, è stato detto dai vecchi saggi: l'anima ha la sua sede nello sguardo. (...)

Ci sono certi atteggiamenti degli occhi, che la natura aggiunge ad ognuno di noi in modo diverso, ma questi aspetti non rientrano nei nostri precetti, se non per il fatto che in generale ogni cattiva abitudine deforma non soltanto gli occhi, ma il contegno e la bellezza di tutto il corpo. Al contrario, i gesti regolari e naturali danno grazia, non tolgono i difetti ma li mascherano e li attenuano» (De civilitate morum puerilium, 1530).

Quanto sono lontane queste note. Chissà cosa avrebbe scritto il grande umanista sullo sguardo nell'era dei videotelefonini, dei terminali e della Tv del "grande fratello" e dell'"isola dei famosi". Passiamo un tempo incalcolabile

a fissare semplicemente. . . uno schermo.

È cambiata la “procedura” dell’approccio sociale: oggi parliamo di più con gli strumenti, con l’abbigliamento, le marche, la corporeità e perfino con l’oggettistica che ci portiamo dietro. . . e i nostri sguardi sono fugaci e veloci, rapidi ed efficienti, pragmatici e sbrigativi come devono essere le cose della nostra vita.

Senza accorgercene stiamo rinunciando all’intensità dei nostri sguardi, al *linguaggio della luce* che sanno esprimere e ci accontentiamo semplicemente di *vedere*. Lo sguardo vive solo nell’incontro e gradisce la riflessione, il silenzio, il non detto, la profondità dell’inespresso e dell’immaginato.

11. - Il galateo interculturale

La specie umana ha una predisposizione innata ad acquisire competenze sociali. Una tale attitudine, tuttavia, è mobilitata dallo scambio con gli altri e si modella seguendo le convenzioni prevalenti in una cultura. Quest’attitudine ha fatto sì che le “buone maniere” emergessero come costanti che – pur nelle differenze culturali – sono presenti in tutte le civiltà. Esse, pertanto, sono riconoscibili ovunque e si colorano di sfumature e differenze che rispecchiano la peculiarità e l’evoluzione del modo di vivere.

Le buone maniere sono legate alla storia, alla religione, alle concezioni morali, ai codici estetici e perfino alla politica e alle superstizioni dei popoli. Un fortunato libro di Barbara Ronchi delle Rocca (1984), *Paese che vai. . .*, poneva in luce proprio queste differenze culturali che descrivono le forme del vivere e dell’interazione con gli altri. Così, una stretta di mano, ossia, una comune forma di saluto, potrebbe non essere la più gradita ad un interlocutore giapponese, anzi, quest’ultimo potrebbe non apprezzare nemmeno un sorriso molto aperto fino a mostrare i denti. La distanza di cortesia, ovvero, lo spazio fisico interpersonale che si regola nella conversazione, è molto più stretta – fin quasi al contatto fisico – nelle culture mediterranee, mentre è più “distante” nelle culture anglosassoni. Il gesticolare è quasi un’etichetta di classificazione etnica. Un invito a cena di amici scandinavi c’imporrebbe una precisione quasi cronometrica, al contrario, in alcuni Paesi di cultura latina sarebbe sgradevole la precisione e si considera non offensivo anche il ritardo di un’ora sull’orario convenuto. Un mazzo di crisantemi sarebbe un dono gradito nel paese del sol levante, mentre da noi sarebbe accolto come un allusivo scherzo di cattivo gusto a cui il ricevente potrebbe rispondere, poco garbatamente, con arcaici rituali apotropaici. Se comparassimo il modo di stare a tavola, l’approccio ai

cibi, i rituali igienici e, soprattutto, il rapporto con l'altro sesso, le differenze farebbero emergere stratificazioni dovute ad abitudini storiche, religiose, culturali.

Nella nostra epoca globalizzata e senza confini, i popoli si confondono, si sfiorano sui marciapiedi, viaggiano con gli stessi mezzi, vivono e lavorano negli stessi luoghi. Sono visibili diversità di codici affettivi, estetici, etici e sociali. Non diversamente, tra i banchi di scuola, spiccano colori, culture, modelli di comportamento e stili d'interazione diversi.

Forse è giunto il momento di pensare ad un *galateo interculturale*, ossia, un'occasione per riflettere sulle piccole regole della convivenza quotidiana, sul modo di salutare, comunicare, conversare, mangiare, lavorare, interagire con rispetto per l'affettività e la sensibilità di ognuno.

Sappiamo bene che le buone maniere sono sparite da tempo come area intenzionale di azione educativa. Sono considerate *apprendimenti impliciti* del processo di socializzazione e, sostanzialmente, una precipua responsabilità dei genitori. Questa prassi, pur nella sua insufficienza, poteva ancora avere senso all'interno di una cultura più omogenea, ma non certamente in una società multiculturale che impone più numerose forme di sensibilità e affettività.

Più di ieri, le buone maniere possono essere un "passaporto" per l'interazione corretta con i popoli del mondo e diventare occasione per migliorare la convivenza con i concittadini di diversa provenienza. Esse, altresì, sono anche un segno della *nostra specificità*, sono tracce quotidiane della nostra storia culturale e identità civile che non c'è ragione di perdere.

12. - Gli universali della socializzazione

La specie umana ha mostrato di possedere una disposizione innata a sviluppare competenze sociali. Non si può vivere con gli altri senza la padronanza di alcune strutture mentali indispensabili a regolare i rapporti tra appartenenti alla stessa comunità.

Questa predisposizione di base dell'umanità ha indotto gli studiosi a individuare gli *universali della socializzazione*, ossia, quegli elementi costanti – presenti in tutte le persone di tutte le civiltà – che consentono l'esistenza funzionale di un gruppo sociale. Senza questi universali non esisterebbero le regole di base della convivenza; essi sono i pilastri su cui poggiano le convenzioni sociali e sono lo sfondo da cui scaturiscono le buone maniere e i precetti dei galatei.

Gli universali della socializzazione sono tre e hanno una valenza pedagogica

fondamentale che ogni insegnante dovrebbe fare oggetto di attenzione specifica.

Il principio della realtà sociale. Fin dalla più tenera età, ogni bimbo apprende che tutto intorno esiste un *realtà fisica* che ha leggi proprie che vanno assolutamente rispettate: apprende così che il fuoco non si tocca, che non è possibile passare attraverso un muro, che non si può sfidare la forza di gravità (è meglio scendere per le scale che dal balcone) . . . I principi della realtà fisica sono considerati *veri* e indiscutibili prima ancora che il nostro piccolo arrivi a studiare la fisica o la chimica.

Ebbene, intorno a quello stesso bimbo, esiste anche una *realtà sociale*, anch'essa con principi propri, regole e leggi (convenzioni, usi, costumi). Anche questi principi sono *reali* e *veri* e chiedono la stessa osservanza delle verità del mondo fisico. Perché, dunque, mentre nessuno si sognerebbe di disubbidire ad una *legge fisica*, molti trasgrediscono con leggerezza le *regole sociali*? La verità sociale è meno *vera* e *utile* della verità fisica?

Il governo delle emozioni. L'universo delle relazioni intersoggettive ha un'atmosfera fatta di *emozioni*. Molti eventi della vita suscitano gioia, tristezza, rabbia, rancori, invidia, imbarazzo . . . Le emozioni colorano il volto, guidano i gesti, l'espressione, lo sguardo, la voce, il comportamento, il linguaggio . . . La società ci chiede di *governare* questi tempestosi sentimenti, di regolarli, di modularne l'intensità e la qualità.

Il comportamento in pubblico ha un suo livello di adeguatezza che si misura dalla competenza sociale di *dare forma relazionale al vissuto emotivo*. Le buone maniere ci suggeriscono quali emozioni vanno manifestate, anzi, perfino prescritte in determinate circostanze, e quali contenute o occultate. Non è educato mostrarsi indifferenti in una circostanza triste o esibire irritazione o tristezza in un evento lieto.

Non si tratta di reprimere la *spontaneità*, ma di vivere in accordo con i sentimenti degli altri. Il clima sociale è il prodotto del governo delle emozioni di tutti. L'educazione sentimentale, ossia, la capacità di riconoscere e governare i propri impulsi emotivi è un aspetto fondamentale della socializzazione e dovrebbe diventare un più consapevole impegno formativo dei genitori e dei docenti.

Il decentramento cognitivo e affettivo. La persona educata sa vedere il mondo anche dalla prospettiva degli altri. Lo sviluppo del soggetto non è completo fin quando non matura la capacità di sapersi immedesimare nei sentimenti dell'interlocutore. Possedere il proprio «punto di vista» e capire quello degli altri significa imparare a rappresentare e a considerare la mente e le idee delle persone con cui stiamo interagendo. Anzi, senza decentramento cognitivo e affettivo, non c'è relazione intersoggettiva né autentica comunicazione. Questa competenza, inoltre, ci immunizza dalle tendenze egocentriche

ed egoistiche e garantisce l'armonia sociale.

13. - Le cattive maniere

Il percorso attraverso le buone maniere non può prescindere dal suo contrario. Pressoché contemporanei il *Libro del Cortegiano* (1528) di Baldassarre Castiglione, il *De civilitate morum puerilium* di Erasmo da Rotterdam (1530) e il *Principe* di Niccolò Machiavelli (1532) presentano scenari sociali contrapposti, una realtà apparentemente stridente e contraddittoria. I primi due, non a caso, sono letti come manuali formativi e come ritratti ideali del perfetto gentiluomo e della perfetta gentildonna, il *Principe*, al contrario, come un enciclopedico trattato delle brutte, cattive, pessime maniere fino all'estremo del cinismo e della crudeltà. All'eleganza, alla leggerezza, all'ironia e alla "spezzatura" dei cortigiani del Castiglione si oppongono i signori del potere di Machiavelli con la loro ferocia, brutalità, dissimulazione e sfrontata franchezza.

In verità, se non si cede ad una lettura manichea e superficiale, i punti di contatto sono maggiori delle divergenze. Tra il cortigiano e il principe sussiste una differenza di obiettivo, non di strategia: il cortigiano cerca il favore del principe, ossia la *grazia*, e il suo comportamento affettato, gentile, cortese... , vale a dire, "aggraziato" altro non è che una dissimulazione per raggiungere un fine, un inganno benevolo e pubblico, un artificio sociale ben giocato e moralmente tollerato. Il "buon" fine giustifica i mezzi a cui il cortigiano ricorre. Le buone maniere, infatti, non sempre possono avere il loro fine in se stesse, anzi, sono nate proprio come tattica per raggiungere meglio uno scopo personale. Solo più tardi, e sulla scia di opere educative di cui Erasmo è l'antesignano, le buone maniere sono diventate una forma di educazione per se stessa perseguibile e indispensabile all'armonia sociale.

Machiavelli, contrariamente al Castiglione, non parte da un mondo idealizzato e, fin dalla premessa, dichiara:

«mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa. (...) Perché elli [il principe] è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara più tosto la ruina che la preservazione sua: perché uno uomo, che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde

è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, et usarlo et non usare secondo la necessità»²⁸.

Il Castiglione, pur non ignaro della realtà dei tempi, descrive un ideale regolativo di comportamento, Machiavelli si sofferma esclusivamente su una realtà storica che induce ad anteporre provocatoriamente la parsimonia alla liberalità, la crudeltà esercitata a tempo debito alla pietà e alla mansuetudine inerte, preferire l'astuzia e la frode all'integrità e alla lealtà. Machiavelli non assolutizza i valori, sostiene solo che le buone e le cattive maniere sono condizionate dalla storia e dalle circostanze e che il bene dello Stato può indurre il principe a scelte necessitate²⁹.

Se l'uomo di potere di ieri – machiavellicamente – trovava assoluzione nella bontà dei fini da perseguire, i politici di oggi non hanno più attenuanti. Il bene dello Stato non passa più attraverso la forza e la violenza, ma attraverso la competenza, la passione pubblica, l'integrità e l'esempio morale. Le scene selvagge, gli sputi, gli insulti, la volgarità e la trivialità di frequenti sedute parlamentari sono lo specchio di un profondo degrado civile reso irreversibile dall'indifferenza e dalla mancanza di *dis-gusto* popolare. Il declino dell'austerità, dell'etichetta, delle maniere consone alla circostanza, del rispetto dell'altro... si aggiunge a tutte le altre cause di mortificazione della cittadinanza e di umiliazione della vita civile italiana.

Conclusioni: il tramonto dell'umanesimo civile

La santa disciplina del vivere, come abbiamo visto, è stata il prodotto di un'impresa educativa che ha anteposto la qualità del vivere sociale alla libera espressione individuale e all'autodeterminazione senza limiti. Vivere le regole sociali e rispettarle è sempre stato il principio base dell'essere società civile e l'educazione dei giovani è stata il mezzo principale per fare apprendere queste regole.

Freud aveva compreso molto bene questo meccanismo e aveva ipotizzato che solo una coercizione esterna potesse indurre gli individui a preferire le coordinate della civiltà ai meccanismi istintuali: era la necessaria ubbidienza

²⁸ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano, Feltrinelli, p. 65.

²⁹ Cfr. E. SACCONI, *Le buone e le cattive maniere*. Letteratura e galateo nel Cinquecento, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 81-94.

al *principio di realtà* a spese del *principio del piacere* per conservare la civile coabitazione umana. La *disciplina del vivere*, infatti, costa sacrifici e rinunce, non ripaga mai nell'immediato e produce i suoi frutti solo a distanza.

Nell'epoca moderna, ovvero, la società dei produttori, i comportamenti individuali erano tenuti insieme da una filosofia comune che implicava la svalutazione del tempo presente in rapporto alla dimensione del futuro; elementi valoriali erano considerati il sacrificio del singolo per un'ipotesi di bene comune (sorretta da idee forti come società, Stato, nazione, classe sociale, comunità...), la procrastinazione, la gratificazione ritardata erano dimensioni essenziali al disciplinamento dei giovani. I valori "eterni" e "sovrapersonali" erano considerati insopprimibili di fronte ai capricci individuali e alle contingenze illusorie ed effimere.

Nella *modernità liquida*, ovvero, nella società odierna dei consumi, il presente prevale sul futuro, l'immediatezza sulla procrastinazione, la gratificazione istantanea sulla soddisfazione derivante dalla pratica dei valori, il tornaconto individuale sul benessere collettivo, l'io si assolutizza sul noi. È cambiato il modello d'integrazione sociale. Il processo di socializzazione ai consumi non coincide affatto con la crescita civile delle nuove generazioni³⁰.

La società dei consumi ha determinato concrete condizioni regressive. Il consumismo ha costruito un'esistenza che ha espunto la *durezza* e la *difficoltà*. La generazione divenuta adulta negli anni '70 del Novecento è stata la prima dell'epoca della *post-durezza*³¹. Un'esistenza che si libera della difficoltà e della durezza non si sente motivata a mobilitare energie e impegno verso mete collettive, le quali si caratterizzano per ostacoli e difficoltà. La "società opulenta" ha costruito le autostrade del ripiegamento dell'io nella sfera privata: *l'egoismo consumistico*. È la fine dell'umanesimo civile.

La società dei consumi è una realtà antitetica all'umanesimo civile. Non educa ai valori collettivi e sopraindividuali, né forma gruppi sociali consapevoli e impegnati per l'affermazione dei propri diritti (che non siano, ovviamente, quelli dei consumatori). Il consumismo non produce gruppi sociali, forma solo *sciame*: aggregati informi di una moltitudine di soggetti che calano voraci sulle cattedrali del consumo per svuotarne i banchi e, subito dopo, prepararsi inappagati al volo successivo su altri sacrari della "svendita" o, ancora, decollare per altri luoghi dove si celebrano i riti del collettivismo anonimo: lo stadio, l'autostrada, il megaconcerto, la spiaggia, Disneyland...³²

³⁰ Cfr. Z. BAUMAN, *Homo consumens*. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi, Trento, Erickson, 2007, pp. 43-47.

³¹ L'espressione "cultura della post-durezza" è di G. SARTORI, *Il potere del lavoro nella società postpacificata*, in AA.VV. *Sindacati e politica nella società postindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 92.

³² Cfr. Z. BAUMAN, *Homo consumens*, op. cit., pp. 48-51.

La crisi educativa odierna non è crisi di programmi scolastici, né di didattica e organizzazione, questi sarebbero deficit sanabili con maggiore serietà e consenso politico. La crisi vera è nel mutato paradigma antropologico, è nel modello d'integrazione sociale, è nella filosofia di vita che ha schiacciato l'umanità sul presente e sull'individuale privo di valori comunitari.

In tale contesto, potrebbe essere stato di qualche utilità riproporre le semplici regole di vita che non si usa più chiamare né «buone», né «belle» maniere, ma che, ieri, sono state le forme relazionali di una società in cerca di armonia e pacificazione e che, oggi, potrebbero ridiventare il primo gradino di una nuova socializzazione civile *rispettosamente* democratica.